

Guide ♦ Mario Maffi

Swinging London, la città che non ha centro



Londra. Mappede storie labirinti di Mario Maffi Rizzoli pagine 304 lire 30.000

ROBERTO CARNERO

Di guide turistiche di Londra ne esistono per tutti i gusti, per tutte le tasche e in tutti i formati. La pubblicazione di una nuova guida della città perciò non farebbe notizia. «Londra. Mappede storie labirinti» di Mario Maffi, studioso di letteratura americana e di culture urbane che insegna all'Università di Milano, non è però una guida di Londra. O meglio: è un libro di un genere tutto particolare (prezioso anche per la sua grafica accattivante), a metà tra il «sentimental journey» in una città amata (per trent'anni) con la quale c'è evidentemente sintonia da parte

dell'autore, raffinato flâneur che ama perdersi per le sue vie possedute dal «demone del luogo», e una guida turistica colta ed erudita (ma anche con indicazioni del tipo: «Potete arrivare a Greenwich in treno dalla stazione di Charing Cross o in autobus da quella di Euston»). Tuttavia della guida turistica non ha gli aspetti più tipici: cioè la ricerca a tutti i costi del «colore locale» o il tentativo di confezionare un'immagine del luogo ad uso e consumo delle torme dei vacanzieri. Prova ne è la presenza di pagine dedicate alle periferie suburbane, ai quartieri popolari fra Lambeth e Camberwell, a una Londra, cioè, meno di maniera. L'intenzione dell'autore è quella di offrire una lettura a tutto tondo

della capitale britannica, di cui percorre le vie, racconta la storia, ma anche i miti e le leggende metropolitane, rivisita gli scrittori e i poeti (da Shakespeare a Fielding, da Dickens a Henry James, da Stevenson a Oscar Wilde, da Virginia Woolf a T.S. Eliot, da Will Self a Hanif Kureishi), passa in rassegna le architetture (quelle di sir Christopher Wren, Inigo Jones o John Nash) e la topografia, perdendosi nei suoi labirinti: «Perché Londra è una città in cui non si smette d'incontrare e varcare confini, reali o immaginari, passati o presenti, fino a che la figura del labirinto acquista forza e s'impone come reale e tangibile». Londra infatti non ha un centro: «Westminster, la City, il Tower Bri-

dge, Trafalgar Square, Piccadilly Circus, la Torre potrebbero esserlo tutti indifferentemente, se non altro dal punto di vista iconografico, per le valenze d'immagine e di tradizione che possiedono».

Nell'attraversata di questa città policentrica e così dominata da una sua particolare forza centripeta, Maffi rende eloquenti i particolari più nascosti, interroga la città nei suoi angoli più defilati, finendo con l'accumulare dettagli su dettagli. Del resto è proprio Londra ad essere così: le realtà più diverse si affiancano per coesistere, il suo carattere più originale è la stratificazione. Londra è un «condensato storico-geografico»: la Londra celtica e sassone, la Londra romana, quella me-

dievale, quella elisabettiana, quella della Restaurazione, quella di re Giorgio I, quella vittoriana, quella dei bombardamenti della seconda guerra mondiale. «Così - scrive l'autore - parlare di Londra comporta inevitabilmente che s'intrecci una ragnatela di percorsi interni a una città che si è ampliata attraverso i secoli, inghiottendo valli, paludi e colline, insediamenti, paesi e villaggi, oltrepassando ogni volta se stessa, disegnando e ridisegnando sul proprio corpo un autentico tatuaggio».

Ma Londra è anche i suoi «interni». Li troviamo carichi di suggestioni, per esempio quelli dei pub, con la loro «pianta quadrata, il banco splendente di mogano, ottoni, specchi, bicchieri e boccali, i bassi tavolini rettangolari, le vetrate che ricevono luce dall'esterno, e su dalle scale di legno un'altra sala spaziosa». Li spesso si sentono raccontare storie ed aneddoti, che l'autore, gra-

zie a un sicuro gusto affabulatorio, sa condensare in frammenti di narrazioni che per il lettore sono delle scoperte inaspettate. Della Londra odierna però vengono evidenziate anche le incongruenze e le contraddizioni: la presenza, numerosa, degli «homeless» (i senza fissa dimora) accanto ai fasti e allo sfarzo del «Millennium Wheel» (la «Cupola del Millennio») e la grande ruota panoramica.

P.s. Leggendo questo libro mi sono accorto di come, pur essendo vissuto a Londra per diversi anni, ci fossero molte cose di questa città che non sapevo o che semplicemente non avevo notato. Mario Maffi mi ha fatto venire voglia di tornarci al più presto, e penso proprio che mi porterò il suo libro come un baedeker. Lo consiglio anche a chi sta per partire, «che siate visitatori occasionali o esperti conoscitori della città».

Pisa



Who's that girl? Grazia Toderi Pisa Palazzo Lanfranchi fino al 18 giugno

Essenza e apparenza

Due mostre organizzate dalla Fondazione Tedesco per l'Arte. «Who's that girl?» è composta da una raccolta di opere di otto artisti contemporanei di rilievo internazionale. Accanto a nomi noti come quelli di Mariko Mori, Yasumasa Morinuma, Cindy Sherman, Laurie Simmons e Meghan Boody, appaiono figure meno note al pubblico italiano, come Janine Antoni, Nikky S. Lee, la francese Claude Cahun. Il filo che unisce gli artisti in rassegna è la ricerca su ciò che è e appare «femminile»: ogni interpretazione è incorporata da ogni artista nel proprio lavoro attraverso riflessioni sulla soggettività, la rappresentazione e la storia. Anche nella personale di Grazia Toderi sono affrontati i temi dell'identità e rappresentazione, composta da sue video: «Nata nel 1963» e «Ragazzi caduti dal cielo», dove è in evidenza il dialogo tra maschile e femminile.

Roma



I Macchiaioli 1856-70 Roma Museo del Corso fino al 24 settembre

«Pittura di Macchia»

I curatori della mostra romana dedicata ai Macchiaioli hanno Alessandro Marabottini e Vittorio Quercioni - hanno scelto di focalizzare l'attenzione sugli anni Sessanta dell'Ottocento, decennio che rappresenta il vertice della «pittura di Macchia». Il suo momento più unitario e creativo. In esposizione ottanta opere che testimoniano della produzione degli artisti toscani fiorentino tra il 1855 e il 1867, quello immediatamente antecedente e seguente l'Unità d'Italia. Tra gli artisti rappresentati, Signorini, Bianca, Borrani, Abbati. Ad accomunarli erano anche gli ideali politici: radicali, garibaldini e mazziniani, avevano lottato per l'unità nazionale, ma uscivano sconfitti dalla soluzione monarchica e dal governo di destra di Bettino Ricasoli. Il catalogo della mostra romana è edito da De Luca.

In mostra a Milano una selezione di opere dell'artista francese che donò al Musée des Art Décoratifs. Olii, gouaches e acquerelli che raccontano di scenari naturali e poi urbani, con un segno che negli anni si fa sempre più rarefatto

Danze primitive nel deserto
L'arte del paesaggio in Dubuffet

PAOLO CAMPIGLIO



I Dubuffet di Dubuffet Milano Spazio Oberdan fino al 16 luglio

(1950), il paesaggio del deserto è trasfuso nell'idea di corpo femminile, ridotto a cartina geografica o favolosa macchia d'acquerello, come nei graffiti rupestri. Negli anni Cinquanta il segno dell'artista si fa più consapevole e maturo nell'abbandono ad un automatismo che ricorda in taluni casi il dripping di Pollock, come in «Bowerly Bum (personnage)», 1952, e al tempo stesso si contiene nella dimensione della materia. Qui in particolare appare stringente il confronto con Fautrier, dove i grassi spessori di ma-

teria collaborano alla definizione di uno stato d'animo. Inoltre, il suo immaginario è ancora legato al paesaggio, benché ridotto a un pretesto, come quello urbano e disumano di «Paysage à l'auto» (1953), gravido di materia e di segni incisi, e al tempo stesso perenne palpazione di vita celata sotto le apparenze di una monotonia agghiacciante.

Tema caro a Dubuffet, il paesaggio non è altro che materia che si fa visione e forma, forse ancora ispirata alle sabbie, a quel lontano deserto dei

suoi ricordi, come in «Paysage sombre» (1954), così come le sue «Vaches, petites statues de la vie précaire» appaiono emblemi di precarietà incontrati in qualche terra lontana. Ma l'artista misura «a passi tardi e lenti» la superficie terrestre pur di sfuggire a ogni tentazione rappresentativa e figurativa, calcolandone i colori da formichiere, quando nelle celebri «textologies» della fine degli anni Cinquanta seleziona e cataloga le impronte del mondo, raggiungendo il nulla nella pura superficie: o l'infinito

to, che è la stessa cosa. Nascono così opere clamorose come «Texturologie XLVI (aux clartés ocrées)» 1958, o «Topographie au chemin terreux», 1959 che ricordano sia materie telluriche che cosmologie spaziali. Anche l'artista partecipa dunque a quel clima di azzerramento che conduce contemporaneamente Lucio Fontana al «Taglio», Piero Manzoni agli «Achromes», e Giulio Turcato alle «Superfici lunari» etc.

È un sogno che dura poco: la società del boom economico preme con l'ingresso invadente dell'immagine, e il maestro riscopre il piacere della trascrizione segnica, del grafismo mai abbandonati nel suo immaginario pittorico, così vicino all'espressione automatica dei surrealisti. In effetti sta cambiando un'epoca e opere come «Hotel du Cantal», 1961, ci parlano in termini affabulazione infantile di una città nevrotica con mille auto di uomini soli che solcano le solite strade. Ribadisce Barilli riguardo al passaggio di questi anni: «Dubuffet scopre che quando si impegna in una telefonata traccia delle forme sbisciolate, serpeggianti, fatte di cellule, di amebe, perfettamente astratte» e sviluppa tale ispirazione nella formula dell'«Hourloupe», una forma astratta moltiplicata, che rinvia al concetto di cellula, di nucleo che si riproduce all'infinito e ricostruisce la realtà ispirandosi formalmente al segno di biro rosso e blu. Prendono vita opere come «Le notable EG 106», 1964, o il più evidente «La vie de famille», 1963, dove l'astrattismo delle forme, i colori sgargianti a campiture nette, rispondono a una regola di combinazione cellulare, allusiva a una realtà dove su tutto domina la merce, il prodotto seriale. In tale ricerca Dubuffet si confronta con i più giovani americani della Pop Art, riconosce la validità delle ricerche ottiche, proseguendo una linea tutta personale all'immagine figurativa. Una linea che lo condurrà negli anni successivi alla scultura e all'installazione, a una nuova oggettivistica costituita da forme bianche solcate, come il foglio di carta degli appunti, da tracciati imprecisi, ma tendenzialmente regolari, allusivi alla realtà di tutti i giorni, agli oggetti che ci circondano, senza però lasciarsi indurre da un procedimento mimetico, come sovente negli artisti Pop.

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n° 67/87 e D.L. n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Gruppo Editoriale de' Lupatelli - Gruppo
l'Unità
Quotidiano di politica, economia e cultura

